“A Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio”

È la risposta di Gesù a una domanda insidiosa, che voleva metterlo in una alternativa in ogni caso compromettente: stare dalla parte dell’imperatore, dicendo di pagare le tasse al suo governo ma attirandosi il disprezzo del popolo, oppure mostrarsi apertamente contro, dalla parte di quelli che preparavano la ribellione. E Gesù fa una distinzione inattesa - breve ma destinata a segnare la storia fino ad oggi -. A Cesare va dato quello che gli spetta: tocca a lui assicurare il bene comune dei sudditi e deve avere i mezzi per farlo nel modo migliore. Il tributo del denaro è il principale di questi mezzi e per questo la moneta porta la sua immagine. Ma Dio ha il diritto di ricevere un ben diverso tributo, perché a Lui l'uomo deve il suo bene più sostanziale, l’essere sua creatura e figlio in questa vita e oltre, nell’eternità. L’immagine di Cesare è su una moneta di metallo, quella di Dio è impressa invece nell’uomo, che perciò gli deve tutto se stesso.

Gesù introduce così un elemento nuovo nella comune concezione dello Stato come sacro, le cui leggi sono indiscutibili. E rende a Dio quello che gli spetta: solo la sua volontà è sacra e ad essa tutto è relativo. Ne consegue la libertà della coscienza individuale, che obbedisce solo alla legge di Dio fosse pure al prezzo della vita. Ma insieme Gesù riconosce il compito proprio dello Stato, come anch’esso voluto da Dio. Grazie a queste sue parole, la Chiesa ha mostrato fin dalle origini di possedere un equilibrio maturo e chiaro, che manterrà poi sempre: l’equilibrio tra la propensione verso uno Stato che la protegga – nonostante le delusioni – e la lotta contro uno Stato onnipotente. “Onorate il re, temete Dio” aveva scritto San Pietro, facendo eco alle parole del suo Maestro. Lo seguono i primi Vescovi di Roma come Clemente, che - pur nella persecuzione - scrive una lunga preghiera “per quelli che ci governano”.

La neonata libertà per Dio

Sentiamo questo rispetto dell’autorità anche nelle risposte dei martiri ai loro giudici, che stanno per condannarli a morte: “Noi preghiamo per l’imperatore, ma non preghiamo l’imperatore”, perché non è lui Dio. Era detto in una società che deificava per legge gli imperatori! Non a caso, tra le immagini più rappresentate nelle catacombe, troviamo quella dei tre fanciulli nella fornace e di Daniele nella fossa dei leoni: sono i grandi esempi della resistenza al potere dei re, quando pretendono onori divini, e della fedeltà all’unico vero Dio, che sempre salva i suoi adoratori. Ecco la neonata libertà della persona davanti a poteri che si credevano assoluti, una libertà che sarà caratteristica dell’Europa e dell’occidente. Essa non sminuisce l’autorità statale ma le vieta di invadere il campo del sacro. Con questo le consente di rimanere al proprio posto, per svolgere al meglio il necessario servizio nell’ambito della vita civile. Su questo fondamento sono sorte solide e prospere civiltà, pur nei frequenti conflitti per lo sconfinare dell’una o dell’altra parte.

Anche oggi sentiamo di vescovi, di sacerdoti e fedeli che vengono accusati di fare politica e incarcerati, torturati, fatti morire con accuse che sono in realtà pretesti strumentali al potere. La difficoltà di essere buoni cittadini - anche in questi casi e senza ricorrere a rivoluzioni violente - può essere grande. Ma voler disconoscere quella distinzione in linea di principio non fa che lasciare spazio a regimi atei o a teocrazie, in ogni caso a scapito della libertà e della dignità della persona. I cristiani continuano a pregare per chi sta al potere, sanno che l’aiuto reciproco tra Dio e Cesare può salvare una società e preservarla dalla rovina. Un vescovo come Ambrogio di Milano, che era anche un accorto uomo politico, affermava: “L’imperatore è nella Chiesa, non sopra la Chiesa. Non gli manco di rispetto, se lo chiamo ‘figlio della Chiesa’, gli faccio anzi un grande favore. Il buon imperatore cerca di aiutare la Chiesa e non si rifiuta di farlo”.

don Giorgio